

f!

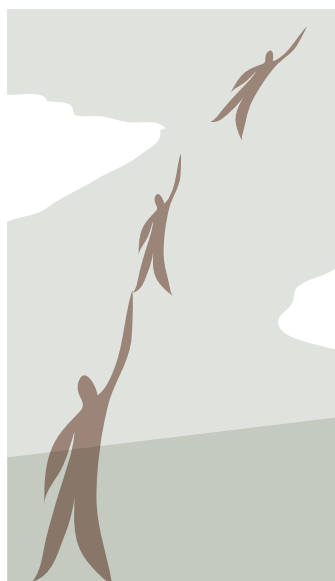
MADE IN ITALY

di Stefano Cuzzilla*

Non ci sarà piena democrazia, in Europa, se non iniziamo a pensare seriamente a un nuovo ordine democratico su scala internazionale. Quando Ventotene era il centro del pensiero europeista, gli equilibri tra i grandi poggiavano su una spartizione geopolitica del globo che è andata in frantumi. Oggi ci troviamo impreparati di fronte alla deriva populista, sgomenti al ritorno del discorso nazionalista. Così interpretiamo il voto statunitense e quello su Brexit: l'esito di un pensiero minimo che sta prevalendo, che scatenerà molte turbolenze e, qui e lì, vaneggerà.

Dovremo interrogarci: cosa stiamo globalizzando del paradigma che era alla base del sogno europeo? Ulrich Beck, teorizzando la società del rischio, aveva anche in mente una "seconda modernità" dominata dal pluralismo: le sfide attuali, appunto, non sono italiane né europee, sono innanzitutto globali. Crescita e occupazione, difesa di ambiente ed ecosistemi, lotta alla povertà ci interessano trasversalmente.

Dal mio osservatorio, che è quello di un'organizzazione di 180mila *manager* che operano nell'industria, si vede chiaramente che benessere e ricchezza non sono più un primato delle nazioni europee. In particolare, per quanto ci si sforzi di adottare politiche d'investimento, l'Italia non cresce. Abbiamo oltre 4,5 milioni di persone in povertà assoluta, la disoccu-



pazione giovanile ha superato il 35% e un rapporto debito pubblico/Pil al 133%.

Andrebbe dunque proposto, innanzitutto, uno svecchiamento del modello di sviluppo. Non è pensabile ragionare ancora sul "piccolo è bello", né immaginare che, nell'era di Industry 4.0, le nostre 4 milioni di microimprese, quelle con meno di dieci dipendenti, siano al sicuro *sic stantibus*. Non è un caso che, secondo l'Istat, quelle guidate da giovani imprenditori, nell'ultimo anno, siano state capaci di creare il 30% di posizioni lavorative in più rispetto agli imprenditori anziani.

Si parla molto di innovazione, ma anche qui dobbiamo intenderci bene: non si tratta semplicemente di avanzamento tecnologico e di digitalizzazione. Qui

c'è in ballo un cambiamento di processo. La capacità di crescere in termini di occupazione e di valore aggiunto sarà sempre più connessa all'investimento in capitale umano. Questo modello, che parla di *business collaboration* e di *governance* multilivello, consente anche all'industria di veicolare l'innovazione in una logica di *benchmark* positivo. Per le generazioni più giovani equivale ad aumentare le *chance* di emergere secondo un criterio di merito.

In questo scenario, il ruolo del *management* risulta subito chiaro nelle sue componenti persistenti: innovazione e competenze, orientate oggi a valorizzare la dimensione umana e sociale del fare impresa. Proprio perché i nostri *manager* non considerano l'Europa come il porto di approdo, ma come il porto di partenza, capiamo che bisogna muoversi in una direzione altazimutale, dove luogo e istante dell'osservazione sono essenziali per misurarsi con le sfide all'orizzonte. A pochi giorni dalla sua scomparsa, è ancora valido ciò che Tzvetan Todorov ha saputo insegnarci quando, conquistando l'America, il Vecchio continente gli è apparso d'improvviso più piccolo.

*Presidente Federmanager